

L'affaire Moro nella ricostruzione dello scrittore siciliano Sciascia, la pretesa della verità

Divagazioni psicologiche e crociata antistatalista di un pamphlet scritto in bella prosa - Più consapevole e criticamente efficace l'approccio di Arbasino



E' indubbiamente significativo che ad affrontare per primo il « caso Moro », ancora a caldo, e in forma saggiistica, siano stati due scrittori di ascendenza illuminista: il settentrionale Alberto Arbasino e il siciliano Leonardo Sciascia. Diversi però sono stati i loro metodi di lavoro: per uno è orientato sul terreno della rilevanza sociologica, l'altro ha adottato gli strumenti dello psicologismo. E divergenti appaiono anche i risultati, che peraltro rappresentano una duplice conferma della evoluzione da tempo in atto in entrambi queste personalità letterarie.

L'affaire Moro (Sellerio, pp. 148, L. 3.500) tenta infatti di interpretare le lettere scritte dalla vittima delle Brigate Rosse durante la prigionia come una straziante presa di coscienza della vanità del potere, cioè delle cose mondane, in nome dei valori perenni dell'eternità. Ma per seguire il ragionamento di Sciascia, bisogna accettare la premessa, o meglio l'ipotesi di partenza. Secondo lo scrittore, le lettere esprimono il pensiero liberamente formulato da un uomo che, seppur prigioniero, non pativa alcuna vessazione o condizionamento. Come mai? Ma perché le BR hanno accusato il sistema carcerario vigente di tender ad allenare e annientare la personalità del recluso; la loro « etica carceraria » non può dunque non essere del tutto opposta; e facile dedurre che Moro godeva, da parte dei suoi sequestratori e prossimi carnicelli, del trattamento più umano, corretto, leale.

Aereo sillogismo

La convalida di questo aereo sillogismo sarebbe data dal fatto che i brigatisti hanno rischiato la vita per recapitare una serie di messaggi dei quali, a loro come loro, non importava un bel niente: a tal punto erano rispettosi dei desideri del loro, diciamo pure, illustre ospite. Veramente, quando siamo in una tipica posizione di principio, dando per dimostrato quel che appunto occorreva dimostrare, ossia l'estraneità della BR alla strategia epistolare imposta da Moro. Ma Sciascia non se ne cura, procedendo oltre con le sue deduzioni. E questo punto, ovviamente, il gioco è fatto.

Il caso Moro viene configurato come l'ultima conferma di un archetipo culturale celebrato: il grande della terra che, percoso dalla sfortuna, ridotto in mano dei suoi nemici più fieri, prossimo al supplizio, comprende l'enormità degli errori commessi nell'esercizio del dominio: si ravvede quindi pubblicamente ed affronta la morte con spirito contrito, grato ai suoi carnicelli stessi per l'occasione di salvezza dell'anima che gli hanno offerto. Se ne edificano i buoni, e gliene proviene il plauso commosso dei letterati che diano lo escrivano. In fondo, il Cinque Maggio del Manzoni è fondato su uno schema di questo genere.

Si può obiettare che, anche prendendo per giusta questa interpretazione coscientistica, il problema politico restava pur sempre un altro: cioè se lo Stato italiano dovesse accettare il ricatto della proposta di scambio dei prigionieri, quale che ne fosse l'ispiratore. Ma questo, a Sciascia, è il problema che interessa meno. L'importante è che Moro fosse giunto a illuminarsi d'una certezza di cui lui, lo scrittore, s'era persuaso

da tempo: per lo Stato italiano, per qualsiasi Stato, non vale la pena di sacrificare un'unguia, figuriamoci la vita. Semmai, a scandalizzarlo è che i politici non abbiano capito o abbiano fatto finta di non capire, anche loro, una verità così evidente, approfittando della circostanza per un atto di contrizione collettiva. Ma tant'è, si sa che i politici pensano solo al godimento del potere: o che lo gestiscono effettivamente, come i democristiani, o che aspirano a introntellarsi, come i comunisti.

A spiegare una presa di posizione che confonde così curiosamente stati d'animo soggettivi e realtà oggettive, moralismi e ingenuità e pose letterarie, possono essere addotti due motivi. Il primo è la mancanza di una base di conoscenza scientifica del fenomeno terroristico; poiché Sciascia comunque invecchiava il fenomeno mafioso, attribuisce senz'altro a quello alcuni connotati di questo, anzitutto un codice dell'onore da far davvero invadere alla « onorata società ». Il secondo è che Sciascia appare ormai pervaso da un sacro furore stotofobico, che lo induce a esasperare oltranzisticamente i toni e modi della crociata contro l'empietà della stotofobia. Certo, l'affaire Moro si richiama alla polemica antistatalista oggi così in voga; ma con un sovrappiù di passionalità viscerale, che induce a una accentuata trascuranza per le connessioni logiche del discorso.

Il saggio è formato più autentico del libro sia nella somma di osservazioni e divagazioni etico-psicologiche concepite da un letterato esperto, convinto che la letteratura assicuri il possesso della sapienza suprema, in quanto fornisce gli strumenti infallibili per scrutare il cuore e la mente degli uomini, dividendo il segreto degli eventi più oscuri. Animato da tale persuasione, Sciascia accumula le supposizioni, sottolineando il carattere immaginario proprio a questa « arte della verità ». « E c'è da credere », « Ed è pure da credere », « E a me pare di poter affermare », « E viene il sospetto che... » « E si può anche, da questo sospetto, far rampollare un altro... » « Si intravede... » « E può darsi che si stia, qui facendo un romanzo: ma non è improbabile che... » e così via.

Di un romanzo in effetti si tratta, scritto in bella prosa retoricamente ornata, secondo i canoni più accreditati dell'eloquenza letteraria. E' il prestigio della letteratura come sede di verità, quello che a Sciascia preme di ribadire: della letteratura, cioè degli « uomini di lettere », espressione da lui preferita a « intellettuali », che gli suona termine di generosità e imprecisata massificazione. Non per nulla l'affaire Moro non rimanda quasi affatto ad avvenimenti né a testi di tipo storico-politico, ma si appoggia alla autocritica di una serie assai lunga di buoni autori, da Cervantes a Borges, da Ungano a Tolstoj, da Shakespeare a Calderon, a Manzoni, Poe, Trilussa, Pasolini, sino alla Novella del grasso legnaiolo e alla commedia I mafiusi della Vicaria.

Non serve obiettare che Sciascia, lavorando solo sui testi delle comunicazioni e missive resi noti dagli assassini prima del delitto finale, doveva inevitabilmente ricorrere alla fantasia, con tutti i rischi del caso. Il punto è che, per lui, la sua prospettiva di interpretazione letteraria dei fatti, in chiave di moralismo stotofobico, non poteva non essere pregiudizialmente vera. In effetti, quando i nuovi materiali rinvenuti nei cuvi terroristici hanno revocato così pesantemente in dubbio la tesi di fondo su cui il libro è stato costrui-

to, lo scrittore non se ne è dato per inteso; e ha continuato a proporsi, con sconcertante aderenza intellettuale, come l'unico depositario dei criteri di verità attenti a chiarire una vicenda ancora per troppi aspetti così misteriosa. Qui però dal caso Moro passiamo, come è stato detto, a un caso Sciascia: certo significativo per comprendere i corsi e ricorsi ideologici d'una parte dell'intellettualità umanistica italiana, ma un po' meno storicamente rilevante dell'altro, a dispetto del clamore pubblicitario che lo accompagna.

Di fronte alla lontananza di Sciascia acquista miglior risalto l'abile cautela con cui Arbasino ha accostato l'argomento. Il sequestro del presidente democristiano viene da lui assunto come occasione per una sorta di inchiesta sistematica sullo stato dell'opinione pubblica: cosa diceva la gente, come si comportava, che genere di reazioni aveva o non aveva durante i cinquantacinque giorni della prigionia. Ai suoi occhi, questo episodio anzi ritorno di barbarie ha dato evidenza al permanere, nella mentalità e nel costume più diffusi, di un indifferentismo morale, una mancanza di fiducia nei valori collettivi, una tendenza a rifugiarsi e smarrirsi nelle angustie degli affetti e degli affari privati, tipici di una società ancora alle prese con un retaggio di disgregazione secolare, che l'ha tenuta ai margini dei maggiori dinamismi di progresso, così in campo economico come culturale.

In questo stato (Garzanti, pp. 189, L. 4.500) denuncia insomma con acrimonia il fallimento della cosiddetta rivoluzione neocapitalista, nel suo tentativo di fare un assetto di modernità al paese. Secondo Arbasino, molta parte della popolazione non ha vissuto partecipativamente sino in fondo la tragedia Moro perché ciò l'avrebbe indotta, costretta a fare i conti, in senso critico e autocritico, con la gravità complessiva della crisi attuale. In compenso, si è assistito a uno scatenamento della retorica, come è rituale accade in una « società dello spettacolo », dove tutto diviene motivo di esibizionismo cinico, fatui, spocchiosi.

Distrazione perpetua

E' soprattutto sul comportamento dei ceti colti, la bolsaggine del linguaggio giornalistico, la distrazione perpetua dei narratori, sempre assenti dove capita qualcosa di grosso, che lo scrittore punta la sua attenzione, volta a cogliere ironicamente il divario tra l'orgia delle parole e lo scarso senso e gusto per la concretezza delle cose.

Dall'abbondanza e anche dalla ridondanza dei materiali (non tutte le pagine raccolte nel volume appaiono indispensabili) emerge in positivo l'auspicio di uno Stato democraticamente neoborghese, forte del consenso attivo dei cittadini, inserito a pieno titolo fra le nazioni europee più ordinate e progredite, sugli spaurimentali modelli inglesi o magari svizzeri. Questa visione da « ultimo dei libe-

rali » stenta a calarsi nella concreta complessità del caso italiano: in effetti Arbasino si limita ad enunciare, in termini di buon senso empirico, ma senza articolazioni ideologiche adeguate. E non per nulla offre così poco spazio ai dati propriamente politici, dove l'originalità della questione italiana si manifesta meglio, coi suoi aspetti di ritardo storico ma anche di anticipazione innovativa.

Resta il fatto che la posizione assunta dallo scrittore, pur nella sua opinabilità, gli consente un impatto critico, efficace sugli orientamenti della nostra società civile, e soprattutto dei ceti intermedi, nelle loro inquietudini e pigrizie e velleitarismi. In questo senso, la strage di via Fani e il leno assassino di Moro si rivelano davvero un'utile cartina di tornante. Arbasino non nasconde la sua scarsa simpatia per l'uomo politico assassinato, cui imputa gravi responsabilità nell'aver ridotto l'Italia « in questo stato », cioè in una situazione per cui non appare evidente a tutti la necessità primaria di difendere le istituzioni dello Stato, con la esse mausolosa; e possono emergere quelle tendenze al cedimento, alla trattativa, contro cui lo scrittore si pronuncia beffardamente. Ma appunto da questo atteggiamento di distacco deriva la disposizione a sottolineare con spregiudicatezza i sintomi di uno scollamento fra le tendenze serpeggianti nell'opinione pubblica e le prospettive indicate ai più alti livelli istituzionali.

Vittorio Spinazzola

Un convegno veneziano dedicato al Piranesi

Da quella finestra si vede il Settecento



Una « veduta romana » di Piranesi: il porto di Ripetta

In occasione della mostra veneziana per il secondo centenario della morte di G. B. Piranesi (nato a Mojano di Mestre nel 1720), la Fondazione Cini ha voluto anche un convegno internazionale di studio. Si è trattato, una volta tanto, di un convegno utile a registrare le riflessioni su uno tra i più grandi produttori di immagini fino ad ora esistenti. Il convegno ha rivelato che « i profeti » del Piranesi, sparata setta qualche anno addietro, non solo sono stati capaci nel tempo di coinvolgere numerosi altri storici dell'arte ma anche di produrre effettive novità filologiche e interpretative. Qui è accaduto nel caso, ad esempio, della relazione organizzata da Adriano Caviechi e Silla Zamboni: « Inediti di G. B. Piranesi ». Il contributo dei due illuministi ha determinato l'incorporamento nella densissima galassia piranesiana di due inediti taccuini, finalmente usciti dalla Biblioteca di Modena, per sottoporli a nuovi, interessantissimi elementi relativi alla produzione di Giambattista e a quanto realizzarono i suoi figli-alievi, fino alle collaborazioni di uno di loro, Francesco, fuggito da Roma a Parigi nel 1799 per giacobinismo.

Alcune relazioni, come quella di Andrew Robinson, hanno allontanato vecchie incertezze a proposito della datazione delle « Vedute di Roma » staccate dalla mano del maestro in tempi, per scopi e in forme diversi. Augusta Monferini, nel ricomporre il paesaggio della « cultura antiquariale di Piranesi », ha

arrecato nuove certezze alle combinazioni culturali, ideologiche, di cui che, di fronte alla « smisurata mole de' marmi » possibile l'esperanza di un'architettura medesima caduta da quella beata perfezione a cui fu portata nei tempi della maggiore grandezza della romana repubblica. E' nell'investigare le ragioni della crisi che la « parodia piranesiana » per citare Tafuri - rinuncia alla verità, diviene una parola senza verità ». Se l'irrammentazione dei valori e orientamenti illuministi possono aiutare a ristabilire le linee del mondo piranesiano, la Monferini ha attentamente montato, allora, i rapporti tra Piranesi e l'abate Rido: fino Venuti, soprintendente alle antichità di Roma regnando Benedetto XIV, amico di Montesquieu.

Franco Miracco

Lettera da Washington

E' diventato vecchio? Mettiamolo in un ghetto

I meccanismi di emarginazione di una società opulenta che respinge anziani e malati - Piazze e strade invase da podisti

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Victor Zorza — il noto commentatore americano di cose sovietiche — sta scrivendo assieme a sua moglie un libro su una loro figliola morta recentemente di cancro. Nel frattempo, in un articolo comparso qualche giorno fa sul giornale sul quale di solito egli scrive, ha portato il suo appoggio caloroso al programma del senatore E. Kennedy per la creazione in America di un'ampia rete di ospizi tra cui quelli in cui i malati di cancro possano essere non tanto curati quanto assuefatti all'idea della morte. Si tratta di un programma che ha raccolto adesioni di massa. Se ne parla come di un movimento della forza comparabile a quello per i diritti civili o a quello contro la guerra del Vietnam. Purtroppo è impossibile disporre di dati che possano confermare o smentire tali paragoni, ma si ha l'impressione che possa trattarsi di una di quelle correnti di opinione che quando, in America, prendono radice, difficilmente si isteriliscono prima di aver ottenuto successo.



WASHINGTON — Di fronte all'hotel Plaza

Due motivi stanno alla base della « presa » del programma Kennedy. Il primo è che gli ospedali in America sono carissimi. Il secondo è che gli ospizi per vecchi o per malati incurabili o per gente che ha bisogno di lunghe degenze in luoghi adatti — diciamo tra l'ospedale e l'albergo — sono pochissimi rispetto ai bisogni. Sono due motivi perfettamente comprensibili. Tanto più — come osserva Victor Zorza — per quanto riguarda specificamente i malati di cancro — che delle somme gigantesche che si spendono per trovare la cura, solo una piccolissima parte viene destinata ai mezzi atti a rendere la morte meno straziante del necessario in un paese nel quale, come in America, « mille persone sono state uccise da questa malattia ».

WASHINGTON — Di fronte all'hotel Plaza

almeno uno della caterua di libri pubblicati sull'argomento. Magari è andato da un medico. E così sa quanti minuti deve correre all'inizio, qual è il massimo che deve raggiungere, cosa deve mangiare, quante calorie a colazione, quante a pranzo, quante a cena. Se si chiede alla gente perché corre, la risposta è invariabile: per essere in buona forma fisica. Ma se si scava un po' più a fondo si scopre, facilmente, che la corsa è anche un modo per scaricare qualche volta le tante frustrazioni di cui molti americani sono prigionieri. Probabilmente la signora Gunnoe è stata rilanciata ed ha potuto ricominciare a vivere normalmente.

Il medico che la curò sanzionò, probabilmente sulla base di risposte in una lingua per lui incomprendibile, che il tipo aveva prodotto guasti irreparabili nel suo cervello. E ne decise l'internamento. I figli allora erano piccoli e non poterono farci nulla. Diventati grandi hanno cominciato a far visita alla madre e si sono accorti che sebbene un po' « ritardata » era assolutamente in grado di vivere fuori dal luogo di internamento. E in tal senso hanno cercato di agire. Ma le cose non sono state affatto facili. Ci son voluti almeno vent'anni. Nei giorni scorsi, finalmente, la signora Gunnoe è stata rilanciata ed ha potuto ricominciare a vivere normalmente.

Storia d'una polaroid

Il medico che la curò sanzionò, probabilmente sulla base di risposte in una lingua per lui incomprendibile, che il tipo aveva prodotto guasti irreparabili nel suo cervello. E ne decise l'internamento. I figli allora erano piccoli e non poterono farci nulla. Diventati grandi hanno cominciato a far visita alla madre e si sono accorti che sebbene un po' « ritardata » era assolutamente in grado di vivere fuori dal luogo di internamento. E in tal senso hanno cercato di agire. Ma le cose non sono state affatto facili. Ci son voluti almeno vent'anni. Nei giorni scorsi, finalmente, la signora Gunnoe è stata rilanciata ed ha potuto ricominciare a vivere normalmente.

Alberto Jacoviello

Gianni Celati
Lunario del paradiso

Il «romanzo sentimentale» di un giovane italiano e una ragazza tedesca, in una sequenza di comiche avventure, che ricorda i ritmi del free jazz, diventa riscoperta del piacere di raccontare storie e di « farsi » delle storie nella propria vita.

«Nuovi Coralli», L. 4000
Einaudi

GEYMONAT

Contro il moderatismo a cura di Mario Quaranta. Attraverso i suoi più significativi interventi politici e di critica della cultura (1945/1978), fra cui alcuni inediti, il percorso politico e culturale di un protagonista non conformista della cultura italiana. Lire 3.000

Dello stesso autore Scienza e realismo. Lire 6.000

Feltrinelli
novità e successo in libreria